

LA CHIESA PERSEQUITATA

L'appello del Papa: «Difendete i cristiani in Irak e India»

Benedetto XVI si rivolge ai governi dei due Paesi: proteggete le nostre comunità

Andrea Tornielli

■ Benedetto XVI torna con forza a richiamare l'attenzione del mondo sulla «tragedia» delle persecuzioni in corso contro i cristiani in Irak e in India, appellandosi questa volta direttamente alle autorità politiche e religiose di quei Paesi perché forniscano protezione e ristabiliscano la legalità e la convivenza civile. Il Papa ha parlato dei cristiani perseguitati all'Angelus, dopo aver celebrato la solenne conclusione del Sinodo dei vescovi dedicato alla Parola di Dio e dopo aver annunciato che nel marzo 2009 compirà il suo primo viaggio in Africa, visitando Camerun e Angola. Ratzinger ha fatto proprio l'appello lanciato dai patriarchi delle chiese orientali al termine del

Sinodo «per richiamare l'attenzione della comunità internazionale, dei leader religiosi e di tutti gli uomini e le donne di buona volontà sulla tragedia che si sta consumando in alcuni Paesi dell'Oriente, dove i cristiani sono vittime di intolleranze e di crudeli violenze, uccisi, minacciati e costretti ad abbandonare le loro case e a vagare in cerca di rifugio». «Penso in questo momento - ha aggiunto - soprattutto all'Irak e all'India». Nel primo Paese, tra il 2004 e il 2008 le famiglie cristiane sfollate dalle città irachene sono state 50mila. Così come non cessano le violenze e le sopraffazioni nello stato indiano dell'Orissa. «Sono certo che le antiche e nobili popolazioni di quelle nazioni - ha continuato il Papa - hanno appreso, nel corso di secoli

di rispettosa convivenza, ad apprezzare il contributo che le piccole, ma operose e qualificate, minoranze cristiane danno alla crescita della patria comune. Esse non domandano privilegi, ma desiderano solo di poter continuare a vivere nel loro Paese e insieme con i loro concittadini, come hanno fatto da sempre». Poi Benedetto XVI si è rivolto ai governi e ai leader religiosi: «Alle autorità civili e religiose interessate chiedo di non risparmiare alcuno sforzo affinché la legalità e la convivenza civile siano presto ripristinate e i cittadini onesti e leali sappiano di poter contare su un'adeguata protezione da parte delle istituzioni dello Stato. Auspico poi che i responsabili civili e religiosi di tutti i Paesi, consapevoli del loro

ruolo di guida e di riferimento per le popolazioni, compiano dei gesti significativi ed espliciti di amicizia e di considerazione nei confronti delle minoranze, cristiane o di altre religioni, e si facciano un punto d'onore della difesa dei loro legittimi diritti». Già nel corso dell'omelia pronunciata in San Pietro durante la messa concelebrata con i padri sinodali, il Papa aveva annunciato il suo prossimo viaggio nel continente nero. Lo ha ripetuto ai pellegrini presenti in piazza San Pietro per l'Angelus: «Nel mese di marzo, è mia intenzione recarmi in Africa, visitando dapprima il Camerun e quindi in Angola». In Camerun consegnerà il documento di lavoro per l'assemblea speciale del Sinodo per l'Africa, in Angola celebrerà 500 anni di evangelizzazione del Paese.

IN AFRICA

Il Pontefice ha annunciato ieri che nel prossimo mese di marzo farà il suo primo viaggio in Africa, visitando Camerun ed Angola



nell'Orissa

L'ORRORE LA RELIGIOSA ACCUSA LA POLIZIA DI CONNIVENZA

«Io, suor Meena, violentata dagli estremisti indù»

«Sono stata stuprata, ma adesso non voglio essere vittima anche della polizia dell'Orissa. Voglio un'inchiesta su quanto accaduto. Dio benedica l'India, Dio benedica tutti voi». Così ha scritto suor Meena Barwa, violentata nello stato dell'Orissa, India, dove lavorava. La sua dichiarazione, pubblicata da *Asia News*, è stata letta due giorni fa all'Indian Social Institute, a New Delhi. «La suora vincendo lo stato di choc e pudore, per la prima volta dopo due mesi dall'accaduto, ha accettato di parlare delle violenze e dello stupro che ha subito a opera di gruppi radicali indù ad agosto, accusando la polizia di connivenza con gli assalitori», è scritto sul sito dell'agenzia. Suor Meena lavorava al Centro pastorale Divyajyoti, nel distretto di Kandhamal. Qui, da diversi mesi ormai i cristiani sono oggetto di violenze da parte della maggioranza indù: picchiati, uccisi, le donne violentate, chiese e scuole bruciate, fuggono verso altri villaggi. La religiosa svolgeva la sua attività assieme a padre Thomas Chellan, picchiato e umiliato con lei. Entrambi accusano le autorità: «La polizia di Stato - spiega la suora - non ha fermato i crimini, non mi ha protetto da quelli che mi hanno assalito, erano amici degli assalitori. Hanno fatto di

tutto perché io non registrassi alcuna denuncia, non mi lamentassi contro la polizia; la polizia non ha stilato per intero il mio racconto mentre raccontavo loro in dettaglio quanto mi era accaduto».

La dichiarazione della religiosa è molto cruda e dettagliata. Tutto avviene il 25 d'agosto. Il centro pastorale è attaccato, gli abitanti scappano, si rifugiano nell'abitazione di un indù ma gli assalitori li trovano. «Giunti alla casa Janavikas, essi mi hanno gettato a terra sulla veranda, sul percorso che porta alla sala da pranzo, pieno di cenere e vetri rotti. Uno di loro mi ha strappato la camicetta e altri i miei indumenti intimi. Padre Chellan ha protestato e loro lo hanno picchiato e trascinato lontano. Mi hanno tolto il saari e mentre uno mi bloccava il braccio destro e un altro il sinistro, un terzo mi ha violentata».

I due religiosi sono stati poi trascinati sulla piazza pubblica, minacciati d'essere bruciati vivi. La suora allora, si è rivolta ad alcuni poliziotti presenti, ma secondo il suo dettagliato resoconto le autorità non avrebbero risposto alle sue richieste di aiuto. «Non si sono mossi». «Hanno fatto di tutto perché non registrassi alcuna denuncia, non mi lamentassi contro la polizia».

→ a Mosul

LA FUGA LA TESTIMONIANZA DI FARED, STUDENTE CALDEO

«Bruciano e uccidono dobbiamo andarcene»

■ Nella comunità cristiana di Mosul ora sono le donne a dover proteggere gli uomini. Solo loro ormai escono di casa. Indossano il velo islamico e vanno al mercato nella speranza che nessuno le colleghi ai mariti, nella lista nera dei condannati a morte perché cristiani. Mosul è tra le città più pericolose in Irak: è ancora in mano a terroristi criminali. A raccontare dell'ultima via crucis dei cristiani iracheni, al telefono, c'è una voce giovane. È di Fared. «Ci vogliono cancellare, vogliono che di noi non rimanga più nulla qui». Da quando la violenza contro i cristiani iracheni è ripresa all'inizio di ottobre, sono già 14 i morti e circa 2.400 le famiglie fuggite. La via porta verso la piana di Ninive, dove ci sono i villaggi cristiani. C'è chi ripara a Kirkuk, Bagdad, Karamles. Fared ha 20 anni, studia all'università. Vuole fare il medico. È caldeo, la comunità cristiana più numerosa nel Paese. Sei giorni fa è arrivato ad Ankawa, vicino Mosul, dopo l'ennesima lettera minatoria gettata nel cortile di casa: «O vi convertite all'islam o vi bruciamo assieme alle vostre case». La famiglia di Fared è fuggita. Senza prendere niente con sé. Pochi effetti personali, «vestiti e coperte più che altro». La loro casa, frutto di una vita di lavoro,

«è rimasta là, alla mercè delle bande che infestano Mosul». Fared ha visto uccidere a sangue freddo un suo amico. Gli trema la voce, ma vuole raccontare. «Ziad era un uomo buono, aveva 40 anni, gestiva un negozio di ricambi auto. Stava su una sedia a rotelle, ma era sempre molto attivo. Nella parrocchia di San Paolo lo conoscevano tutti». Poi è arrivato il suo turno. «Ero davanti al suo negozio con amici, quando ho visto entrare uomini con l'uniforme della polizia nazionale, senza dire una parola hanno sparato». Da tre settimane Fared non può andare all'università. «Nessuno di noi poteva uscire di casa. Alle insegnanti cristiane gli stessi rettori hanno consigliato di non presentarsi a lavoro». Da ieri, le autorità hanno dato ordine di tornare a casa, dopo alcuni giorni di calma. «In pochi obbediranno, abbiamo troppa paura». A Mosul i cristiani sono costretti a pagare la jizia, tassa di «compensazione» chiesta dal Corano ai non musulmani. Sono rapiti ogni giorno e uccisi. La vittima più illustre è stato l'arcivescovo caldeo mons. Paul Faraj Rahoo, sequestrato e poi lasciato morire. Le chiese sono ancora aperte, «ma a messa non trovi più di quattro persone».

MarAl



TERRORRE Un miliziano armato di fronte a una chiesa in Irak